



Omelia

Trentesima domenica del tempo ordinario

Domenica 23 ottobre 2013

Chiesetta San Cristoforo (Mompiano Brescia)

Stiamo aggrappati alla parabola del vangelo di oggi, che è raccontata tra una premessa ed una conclusione.

La premessa: "Gesù disse..." per alcuni che presumevano di essere giusti e un pochino disprezzavano gli altri.

La conclusione: il pubblicano tornò a casa giustificato, a differenza del fariseo.

A scanso di equivoci, non è che siamo di fronte a uno cattivo e a uno buono, perché anche lui, il fariseo era convinto, però aveva un tarlo dentro: era così sicuro di sé. Due uomini: un religioso ed un uomo di fede.

Gesù mette a confronto l'atteggiamento volontaristico, perbenistico del fariseo, tutto soddisfatto della propria fedeltà alle pratiche religiose.

La condizione del pubblicano invece - un agente delle tasse - era dentro un sistema ingiusto ma avvertiva un bisogno di misericordia.

Notate nel fariseo: la religione è una autogiustificazione soddisfatta, è una ideologia che dà sicurezza alle proprie scelte. La Legge dice ed io quindi sono obbediente a questa Legge.

Un desiderio di misericordia, invece nel pubblicano.

Quale è il punto critico nel tarlo dentro questa pietosa osservanza della Legge? E' che non azzardava a mettersi a confronto con la nuova immagine di Dio che Gesù andava predicando, anzi questo bestemmiava Gesù, secondo lui.

Nel pubblicano, la preghiera è una apertura, è come un confronto fra Dio e la propria vita, è una tensione per il cambiamento.

Questo confronto fra i due personaggi, più che un giudizio, lo possiamo accogliere come un annuncio. Questo è l'atteggiamento che ci porta a leggere questa pagina del vangelo. E' un annuncio che ci interroga.

Faccio due considerazioni.

Una prima. Cosa significa "un uomo fedele e giusto davanti a Dio?". Cosa vuol dire? Viviamo in una situazione storica che è la nostra, una realtà che è anche piena di contraddizioni, carica anche di ingiustizia reale. Non è una questione di colpa (mia, tua o loro). Siamo dentro in un ingranaggio. Tutti siamo dentro in questa realtà. E' inutile mistificare o far finta di niente. E' vero anche che abbiamo imparato a non fare i lamentosi delle situazioni, guardiamo in faccia le cose così come sono, da adulti maturi, responsabili e quindi ci dichiariamo che siamo dalla parte della giustizia.

Ma come?

Ecco la seconda considerazione. Se ci mettiamo dalla parte del fariseo, guardiamo le nostre mani, diciamo: non sono sporche, sono pulite, non facciamo male a nessuno, mentre attorno ci sono gli ingiusti (e qui le categorie le mettete voi). Oppure concentrati su noi stessi, magari anche sul nostro impegno, la nostra fedeltà, la nostra coerenza morale, però abbiamo il tempo per fare i giudici, anziché prenderci responsabilità per modificare le situazioni sbagliate. Oppure ci sentiamo a posto perché abbiamo fatto i nostri doveri religiosi: le pratiche, le preghiere, la messa la domenica, i pellegrinaggi a Padre Pio, ecc... Diciamo che siamo dalla parte della

Chiesa. Non siamo critici con l'istituzione. Invece la parola di Dio ci vuole critici, proprio dentro nel Tempio, proprio dentro nell'istituzione. Rispettiamo anche le gerarchie, naturalmente, anche se coltiviamo qualche volta qualche dubbio, il che non è male.

Se ci mettiamo invece dalla parte del pubblicano, Gesù rovescia questa posizione e fa nascere nella nostra coscienza - il luogo sacro di Dio - la consapevolezza che noi non siamo migliori degli altri. Siamo fedeli, sì, e abbiamo fatto quello che dovevamo fare. Non abbiamo motivo di giudicare, dalla parte della nostra coscienza, ma il nostro compito è di contribuire a modificare le strutture che sono ingiuste o a migliorare quelle che già funzionano benino. Siamo contenti e ringraziamo le persone e il Signore quando insieme, organizzati, insieme ad altri riusciamo a far avanzare il bene comune.

Perché sto dicendo questa cosa? Sentiamo che è giusto far nascere e crescere in noi la fede del pubblicano il cui Dio non è un accessorio che consola, che gratifica, che dà una carezza, ma è un Dio che scruta i cuori e mette in crisi i nostri cuori, donandoci anche liberazione.

"Andò a casa giustificato..": quindi libero nel proprio cuore. Proprio per questo l'atteggiamento del pubblicano sfocia in una preghiera sincera e penitenziale: "O Dio abbi misericordia, sono anche peccatore". E' una preghiera capace di rendere più umili; più umili perché più veri, quindi con la voglia di cambiare, di trasformare la nostra vita, per renderla più felice insieme con gli altri e quindi destinatari del Regno di Dio.

Il pubblicano prega presentandosi a Dio con grande realismo accettando di essere conosciuto da Lui per ciò che egli è: un uomo che ha bisogno di misericordia, un uomo che ha il cuore spezzato così come dice il Salmo 51: "Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nella tua grande bontà cancella il mio peccato".

Da questa consapevolezza può rivolgere a Dio la preghiera dell'umile che, come dice il Siracide, "penetra le nubi".

Questa è la nostra preghiera.

Riferimenti= **Sir 35,15b-17.20-22 = 2Tm 4,6-8.16-18 = Lc 18,9-14**

Fonte:
www.ilcalabrone.org